

Narratori italiani La scimmia empia

di Rocco Carbone

TOMMASO LANDOLFI, *Le due zittelle*, a cura di Idolina Landolfi, Adelphi, Milano 1992, pp. 114, Lit 10.000.

Le due zittelle, scritto nel '43 e apparso per la prima volta in volume tre anni più tardi, è una delle punte più alte dell'opera di Tommaso Landolfi, e per una nutrita serie di motivi. Lo stesso autore, del resto, ebbe modo di definirlo, qualche anno più tardi, come il suo "miglior racconto", accostandolo, e non a caso, all'esordio d'eccezione rappresentato dal *Dialogo dei massimi sistemi*, del 1937. Tra le due opere, tuttavia, vi è un rapporto particolare. Quanto la prima proponeva al lettore, con un gesto proditorio, lo scintillante spettacolo di un universo letterario ricco di sorprese e capace di numerosi exploits stilistici, tanto la seconda appare frutto di una meditata scelta di genere, dove i vari temi e le numerose ossessioni letterarie già cari all'autore trovano un puntuale compimento, e una forma narrativa giunta alla sua piena maturazione. Leggere Landolfi vuol dire penetrare in un mondo dove tutto può accadere. Essendo la sorpresa uno degli aspetti caratteristici della sua scrittura, è difficile riconoscere in essa elementi stabili e rassicuranti, che non mutino di segno quando uno meno se lo aspetta, e non si trasformino continuamente, in un gioco di disorientamento e di alterità, così che alla fine ciò che di stabile rimane è il continuo ammiccare del narratore a un altro significato e a un'altra verità della storia che, con tanta dovizia di mezzi e con tanto sfarzo retorico, ci ha appena raccontato.

Le due zittelle sembrano presentarsi con la forma di un solido racconto ottocentesco, di quei racconti in cui l'autore ha la premura di descrivere nei minimi dettagli i personaggi e i luoghi che animeranno la storia. Il lettore, fin dalla prima pagina, viene preso per mano dal narratore, che dialoga con lui ammiccando, rassicurandolo, e intanto cominciando a gettare, qua e là, con gesto noncurante, indizi e spie luminose che, a un certo punto, si riveleranno nella loro vera natura. Questa, in breve, la vicenda. Due "zittelle" vivono con la vecchia madre, "in uno scuro quartiere d'una città essa medesima per tanti versi scuro, al primo piano d'una casa borghese". I primi due capitoli del racconto sono dedicati per intero alla descrizione della

monotona vita che si svolge dentro le mura di un grigio appartamento, dove, tuttavia, la più pacificata normalità molto facilmente si trasfigura in qualcosa d'altro, e dove a poco a poco presenze consuete possono rivelarsi mostruose: è il caso, appunto, della vecchia madre, costretta all'immobilità e al mutismo su una pokro-

na, nell'attesa di una morte che non tarderà ad arrivare. Tale preambolo prepara l'avvento del personaggio-chiave del racconto, la "scimmia" Tombo — regalo di un fratello delle due zittelle in seguito scomparso —, che vive dentro una grande gabbia, e svolge la funzione del "maschio di casa", viziato e turbolento a causa

della cattività. Un giorno, da un convento vicino, cominciano ad arrivare lamentele: a detta delle monache, Tombo, nottetempo, dopo aver aperto la gabbia ed essersi liberato della catenella che lo vincola ad essa, si introdurrebbe nella cappella del monastero, facendo scempio delle ostie consacrate e, insomma, commetten-

do atti sacrileghi. Si giunge in breve a una decisione: Nena, una delle due zittelle, si nasconderà assieme a una monaca in un angolo della cappella, e scoprirà la colpevolezza della sua amata bestiola. Segue un "processo" in piena regola, con l'aiuto di un anziano prelado e di un giovane sacerdote, che animeranno un denso dibattito sulla colpevolezza o innocenza della bestia. Dopo il processo, la condanna a morte: le due sorelle uccideranno Tombo con un lungo spillone, poi lo metteranno dentro una cassetta "foderata di zinco come quelle dei cristiani", e lo seppelliranno in un angolo del giardino.

Landolfi è un maestro della dissimulazione. Ne *Le due zittelle*, come in molte altre sue opere, la storia raccontata viene interrotta da continue digressioni, pause, intersizi retorici in cui il narratore scava la superficie del racconto, dialoga ironicamente con il lettore e, attraverso un discorso narrativo che vuole disorientare per la ricchezza del suo tessuto verbale (quel "crudo, minerale splendore" di cui ebbe a scrivere un lettore d'eccezione come Vittorio Sereni) introduce nuovi significati, e fa capire, con una sicurezza dei propri mezzi al limite della prepotenza, che non nella superficie, ma proprio in quegli intersizi, va trovato il senso della narrazione, e, insomma, la "morale" della favola. Tra i segnali di tale genere di cui il narratore ha disseminato il racconto, la presenza preponderante della "scimmia" Tombo è forse il più importante. Sappiamo quanti e quali esiti abbia avuto, nella narrativa landolfiana, la presenza animale, blatte, ragni, topi e altri esseri che formano un vero e proprio bestiario, ricco di significati. È la scimmia, nel racconto che stiamo leggendo, a permettere al narratore quel "salto" dalla superficie alla profondità a cui abbiamo accennato. "La scimmia delle due zittelle ha l'aria di essere una di quelle compensazioni, un surrogato per eludere il posto di blocco tra l'inconscio e la coscienza. Molto del suo operato si spiega, supponendo che essa abbia il compito di accollarsi e soddisfare certi impulsi che non oserebbero apertamente, in prima persona, dire che cosa e chi sono". Così Giacomo Debenedetti, che introduce, con la consueta lucidità, un aspetto centrale ne *Le due zittelle*, e in genere nella narrativa landolfiana.

Si è detto che la letteratura amata da Landolfi è stata la grande letteratura ottocentesca, quella che aveva ancora il compito di spiegare il mondo, e di dare un'interpretazione alle cose del mondo e ai comportamenti degli uomini. Ma forse è stato ignorato il reale peso e la vera funzione che quella letteratura ha avuto, nell'opera dell'autore di *Rien va*. Landolfi non è mai uno scrittore di maniera, nel senso comune della parola. Non imita generi e stili del passato in modo fine a se stesso. Per Landolfi la letteratura è un gioco, ma un gioco mai tranquillo. Un gioco pericoloso, fatto di mistero, e chiamato a rispondere a grandi interrogativi.

C'è un punto del racconto nel quale il narratore sembra voler gettare d'un tratto la maschera e dire le cose come stanno, quali siano le cose che gli preme davvero riferire. Si tratta delle pagine in cui si assiste al contraddittorio tra un vecchio monsignore, padre Tostini, e un giovane prete, padre Alessio, su quale debba essere la pena da infliggere alla scim-



il Mulino



CONSTANTIN NOICA SEI MALATTIE DELLO SPIRITO CONTEMPORANEO

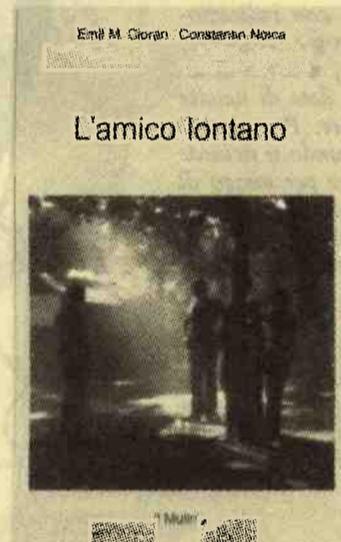
Introduzione di Marco Cugno

La scoperta di una voce che,
nei recessi di un'Europa
censurata e rimossa,
ha difeso una cultura,
ha salvato un'utopia,
nell'inferno del totalitarismo

EMIL M. CIORAN CONSTANTIN NOICA L'AMICO LONTANO

Introduzione di Lorenzo Renzi

In un'Europa ancora
politicamente divisa, due amici
si scrivono: il giudizio sul
comunismo, visto dall'esule e
da chi ha scelto di rimanere, si
allarga a una riflessione sulla
civiltà e sulla cultura europea



Le piante parlanti

di Cesare Cases

MARISA MADIERI, *La radura. Una favola*, Einaudi, Torino 1992, pp. 86, Lit 10.000.

VSEVOLOD GARŠIN, *Attalea Princeps*, a cura di Manuela Lazzarotti, Sellerio, Palermo 1992, pp. 30, Lit 5.000.

Marisa Madieri aveva già pubblicato presso Einaudi un libretto dal titolo *Verde acqua*. Questa seconda prova ci sembra assai più interessante e persuasiva. È una favola nel senso che la protagonista è una margherita che cresce, sente e pensa nel suo mondo vegetale. Potrebbe essere un libro per bambini, ma allora prevarrebbero l'idillio da una parte e l'apologo didascalico dall'altra. Qui entrambi sono accennati, ma non insistiti. La radura in cui vive la margherita Dafne è una società vegetale

piuttosto tranquilla con ragazze per bene, vecchie bellone che non disarmano, desideri di evasione in parte accontentati dalla maestra Venanzia che spiega la geografia dei paesi al di là della radura e inizia ai mondi inesistenti della letteratura. Ma la morte è presente fin da principio e il vecchio giardiniere Oscar spiega a Dafne che torniamo tutti alla terra, ciò che la margherita non capisce perché sulla terra ci siamo tutti e non ha senso dire che ci torniamo. Le margherite, poi, oltre a perire sotto la falce sono esposte a essere spennate petalo per petalo, mentre gli uomini pronunciano "una litania misteriosa, forse una formula propiziativa". Ma ci sono anche i pericoli che minacciano dall'interno. La ribelle

Amanda capeggia una manifestazione femminista, per verità più pittoresca che aggressiva, e il consiglio dei Saggi è preoccupato per il declino del mondo della radura. La fine viene però dall'esterno e non è priva di tratti gentili, ha poco a che vedere con la morte di un merlotto lentamente ingoiato da un serpente che aveva terrorizzato Dafne. Un'allegria compagnia di bambini si intreccia un sereto di margherite che pone termine all'esistenza di Dafne e delle sue compagne. Ma prima di andarsene la bambina depone la ghirlanda su un cespuglio e così "Dafne non lasciò mai la sua radura", sciogliendo il paradosso di Oscar per cui si torna a quella terra che non si è mai abbandonata. Speriamo davvero che ci capiti a tutti una morte siffatta.

Ci sono altri racconti con piante parlanti? Forse ce n'è a bizzeffe, e sono inventati in qualche opera positivista del tipo di quel *Cavallo nella letteratura medioevale* preso in giro da Spitzer. Ma Sellerio ne ha appena

pubblicato uno dell'autore del *Fiore rosso*. È un racconto molto diverso da quello della Madieri. Qui siamo in una serra, quindi le piante sono in una condizione innaturale e ci si meraviglia meno che parlino. Esse sono immagini dell'individuo oppresso e mutilato dalla società e l'Attalea princeps vuole sfidarla ergendo la testa fino a rompere la gabbia di ferro e vetro. Ci riesce, ma a costo della vita. Garsin era un romantico, e si vede. C'è lo sforzo eroico e l'inevitabile sconfitta. Nella Madieri c'è piuttosto l'utopia di una società ordinata che rende accettabile anche la morte. E se facessimo un concorso per il miglior racconto sulle piante parlanti? Se ci si dovesse attenere strettamente alla realtà del nostro tempo l'impresa è impossibile perché tutte le piante morirebbero inquinate prima di aver raggiunto l'età della parola.